

Nome file	data	Contesto	Relatori
160514SAP1.pdf	14/05/2016	SAP	M Bilotta R Colombo MD Contri GB Contri G Contri S Gabrielli E Galeotto V Ferrarini G Pediconi A Postiglione G Séry

SIMPOSI 2015-2016 CATTEDRA DEL PENSIERO

IL POTERE *CHI* PUÒ

14 MAGGIO 2016
7° SIMPOSIO¹

Testi iniziali

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio* (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, *La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia* (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

Testo principale

M. Delia Contri, *Le macerie del complesso di Edipo. Guerra, terremoto o cedimento strutturale?*

Giacomo B. Contri

Anche oggi il “la” ci viene dato da Mariella Contri.

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

Maria Delia Contri

Potrei limitarmi a rileggere il testo² che avete già a disposizione, perché in quello che adesso dirò non aggiungo niente di nuovo. Mi limito a sottolinearne alcuni snodi, è un po' il cuore di quello che mi premeva comunicare.

Quest'idea mi preme da tanto tempo – anche adesso che ho finito di rileggere questo mio libro che sta per uscire, è un testo³ che raccoglie tutti i miei testi introduttivi da dieci anni a questa parte, forse dodici –, è un'idea che continuo a sostenere anche se vedo che fatico a farmi capire.

Spesso quello che dico viene travisato, non è quello che dico; del resto c'è sempre una difficoltà non solo nel capire quello che dice un altro, ma nel lavorare in modo che l'altro capisca quello che diciamo.

Nel testo scrivevo appunto che il complesso di Edipo è un ordinamento, anzi, più che un ordinamento, un tentativo di ordinamento, che applica il principio di piacere a relazioni complesse, cioè padre e madre, non solo, ma anche uomo–donna, e figlio e fratelli. Principio di piacere vuol dire anche pulsione, cioè principio di rapporto con la realtà in vista del beneficio e la realtà è sì la realtà naturale, ma per lo più è la realtà sociale, quindi la realtà dell'altro sociale che c'è fin dall'inizio nel principio di piacere come fonte di beneficio.

Infatti, uno dei temi interni al complesso di Edipo è la questione su come nascono i bambini e tutto il problema che si crea poi, per esempio, nel primogenito alla vista del nuovo bambino che nasce: la rivalità, etc. Quindi si tratta anche di figlio e fratelli, e questo è un ordinamento che si produce – per usare una frase di Freud in *Aldilà del principio di piacere*⁴ – «sotto l'egemonia del principio di piacere».

Come scrive anche Giacomo Contri – in un testo che un po' casualmente mi è ritornato sotto gli occhi perché è del 10 febbraio di quest'anno⁵ – è il neonato che edifica fin dall'inizio questo rapporto che di fatto,⁶ in quanto rapporto tra lui neonato e i suoi altri (e la realtà sociale, cioè i suoi altri sociali), è inizialmente inesistente, anzi con altri che sono per lui degli estranei. Nessuno è così estraneo come i genitori, gli adulti o le balie per il neonato, sono totalmente estranei: «(...) il principale contributo è dato dal bambino – anzi, dal neonato –: è un contributo mite, che non significa fragile né debole».⁷ Ho già discusso e scritto anche in altri testi del fatto che la mitezza non ha niente a che fare con la fragilità e la debolezza.

La mitezza ha a che fare con una legge del rapporto, la fragilità ha a che fare con un difetto di rapporto, di legge del rapporto.

² M.D. Contri, *Le macerie del complesso di Edipo. Guerra, terremoto o cedimento strutturale?*, 7° Simposio, 14 maggio 2016, www.studiumcartello.it

³ M.D. Contri, *Ordine, contrordine, disordine*, Sic Edizioni, 2016.

⁴ S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, 1920, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

⁵ G.B. Contri, *Potere, dal bambino in poi*, Blog *Think!* di mercoledì 10 febbraio 2016, www.giacomocontri.it

⁶ Letteralmente: «Alla edificazione del rapporto, inizialmente inesistente, tra il neonato e quei perfetti estranei che sono gli adulti, il principale contributo è dato dal bambino: un contributo mite, che non significa fragile né debole» (*Ibidem.*).

⁷ G.B. Contri, *Potere, dal bambino in poi*, Blog *Think!* di mercoledì 10 febbraio 2016, www.giacomocontri.it

Dal Blog di Giacomo Contri: «(...) il potere non è azione di uno su un altro»,⁸ ma verso un altro, non è neppure con, è verso un altro, per ottenerne un beneficio. Quindi fin dall'inizio è un dispositivo, una disposizione, un ordinamento; la pulsione è di per sé un dispositivo.

Ora, io dico che il complesso di Edipo lavora ad elaborare questo iniziale dispositivo ma in modo fallimentare, cioè senza pervenire davvero a fornire un rapporto, un ordinamento adeguato: è pieno di buchi su cui poi si inseriranno successivamente le patologie.

Nell'elaborazione di questi rapporti complessi e diversificati con cui il neonato, o il bambino molto piccolo dapprima non ha a che fare – in fondo per lui che siano la nonna, la zia, la balia, la *nurse* a prendersi cura di lui è del tutto indifferente, non ha il problema di diversificare o di creare un ordinamento su ordinamenti diversificati; basta che venga trattato bene, per lui è proprio lo stesso –, si inseriscono degli inceppi che già al tempo del complesso edipico cominciano a produrre ostilità, invidia, recriminazioni, sospetti, impulsi vendicativi e soprattutto prospettive di fallimento umiliante che spingono a rinunciare in parte o del tutto al principio di piacere.

Per cui se nel complesso di Edipo qualcosa crolla, non è l'Edipo stesso: non è il complesso di Edipo stesso che è destinato al fallimento o, comunque, al tramonto, ma quello che va in pezzi, quello che crolla almeno in parte – dipende se viene solo rimosso, se viene sconfessato o addirittura precluso, comunque mai del tutto eliminato –, quello che va in macerie, se mai, è il principio di piacere.

Nella cultura, poi, che cosa resterà in piedi? Se non si tratta semplicemente di detriti, si tratta solo di ruderi o case inospitali. Sarà poi nella cultura che troviamo le macerie, ma non del complesso di Edipo, bensì del principio di piacere.

Quindi intorno alla questione del potere – preso come verbo oltre che come sostantivo; in realtà può essere persino utile usarlo come sostantivo, purché sia chiaro che non è potere su – è necessaria un'ulteriore elaborazione grazie alla quale un individuo o, comunque, il pensiero di quell'individuo, possa tener ferma la barra delle proprie azioni e del movimento del proprio stesso pensiero sul principio di vantaggio con cui trattare l'altro.

Nel complesso di Edipo non si rimedia a quel pezzo che manca all'iniziale ordinamento dispositivo (del principio di piacere e della pulsione): manca un pezzo che deve essere elaborato. È vero che universalmente il bambino si aspetta beneficio dagli altri sociali con cui ha a che fare e si dà anche da fare per ottenerlo, capisce che deve fare qualche cosa in modo più o meno elaborato a seconda dell'età, ma c'è un pezzo che manca, ovvero il non essere ancora all'altezza di pensare che anche l'altro si regoli o possa regolarsi con lo stesso principio di piacere, e che possa giudicare di lui a seconda che si regoli o no secondo il principio di piacere, assunto come principio legale.

Se io non riesco a pensare l'altro come capace di agire con lo stesso principio di piacere, è evidente che inevitabilmente lo assolutizzerò e non potrò che pensare il suo potere come assoluto fino ad arredare la mia mente con l'idea di Dio.

Che cosa è Dio, se non l'idea di un Ente esente – come si dice esentasse – dal principio di piacere che se ama, ama per dovere di ufficio? Non ha principio di piacere.

Dio come tale, in quanto Onnisciente e Onnipotente, non ha principio di piacere per definizione; ma prima di arrivare alla produzione di Dio c'è una assolutizzazione dell'altro, e com'è che si produce questa assolutizzazione? Si produce in quanto io, voi, tutti dall'inizio non siamo stati capaci di pensare che anche l'altro si può regolare secondo lo stesso principio di piacere. Per quanto

⁸ *Ibidem.*

mi riguarda personalmente io riconosco, ma credo che possiate riconoscere tranquillamente anche voi – avete magari fatto un’analisi e tutto sommato la vostra vita in qualche modo non è poi così ‘sgangherata’ – che c’è difficoltà a pensare che l’altro si regoli secondo il suo principio di piacere oppure non si regola.

Allora, nel momento in cui attribuisco all’altro un potere assoluto, – cioè non una modulazione, un’applicazione del principio di piacere – è chiaro che da uno pensato così non posso ricavare offesa e umiliazione.

Vi ho citato quel piccolo episodio di Gennie Lemoine, dove lei dice a questo tizio – che non mi ricordo assolutamente chi fosse, comunque era un giovanotto che non conoscevo –: “Non sei all’altezza di offendermi”, perché se tu mi offendi e occupi il tuo tempo nell’offesa sei un fuorilegge per quanto mi riguarda, quindi non sei all’altezza di offendermi e neanche di umiliarmi.

Però perché possiamo continuare in certi momenti a sentirci offesi e umiliati? Questo accade fino a quando non riusciamo a giudicare dell’altro che non si è regolato secondo il principio di piacere ma secondo odio, secondo risentimento e recriminazione, come ha fatto quel giovanotto che era intervenuto in questo convegno attaccando Gennie Lemoine quando avrebbe potuto tranquillamente porre una sua questione, ma non per polemica o per recriminazione, del tipo “Adesso ti faccio vedere io” o “Chi ti credi di essere tu che vieni da Parigi?”.

Devo poter giudicare l’atto volutamente umiliante o offensivo diretto verso un altro come atto illegale ed eventualmente, se possibile, lo denuncerò in pubblico: è vero che questa frase: “Tu non sei all’altezza di offendermi”, Gennie Lemoine non l’ha detta in sala di fronte a tutti, ma eravamo seduti a tavola, e tanta gente l’ha sentita, poi una battuta così tutti l’avranno raccontata.

Ecco, è il possesso quindi di un criterio, o meglio del fare del principio di piacere un criterio, non solo di orientamento per il mio agire verso l’altro, ma anche un criterio di giudizio dell’agire dell’altro verso di me, perché senza di questo l’altro sarà offesa e umiliazione, sarà un potere che diminuisce il mio potere, in quanto nell’altro – che magari del tutto legittimamente sta esercitando il proprio potere –, non potrò non vedere, anzi sarò per così dire costretto a vedere l’affermazione di un potere tirannico su di me.

Basta vedere uno che agisce con successo nella sua libertà di iniziativa, efficacia di iniziativa, che spesso viene giudicata come prepotenza, ad esempio: “Guarda quello lì, fa sempre quello che vuole lui!” e magari non è vero, non è un prepotente, è uno che agisce correttamente, e se gli altri fanno quello che lui propone è semplicemente perché a questi altri piace quello che fa. Non è affatto un tiranno. Poi è vero che ci sono anche i tiranni.

La questione è: che cosa ostacola l’elaborazione del principio di piacere fino a questo punto? Ho spesso discusso di questa cosa con altri e ho notato che di frequente su questo punto si hanno delle opinioni diverse. Molti dicono che tutto questo succede perché ti imbatti in qualcuno che effettivamente è tirannico – questo senza pensare al tiranno con gli sgherri –, quindi ti devi essere imbattuto poco o tanto in qualcuno che ti ha detto: “Sei troppo piccolo, ma cosa credi?” “Non vedi che non sei capace? Sei un cretino...” etc.

Devi aver ricevuto un’offesa in qualche modo, cioè da fuori ti deve essere arrivata un’offesa e un’umiliazione, mentre io dico e sostengo, ma dico e sostengo perché lo dice Freud: può darsi che ci sia stata un’offesa o un’umiliazione da parte di qualcuno, ma se quella cosa che quello lì ha fatto o detto mi ha offeso, vuol dire che io già gli ho dato il potere di offendermi e non sono stato capace di giudicarlo come offensore, quindi come uno che agisce in modo scorretto.

Secondo me Freud sembra propendere per la risposta secondo cui è il pensiero stesso, indipendentemente dall’intervento offensivo e umiliante di qualcun altro (o della cultura, è lo

stesso), che incontra una difficoltà da risolvere, che potrebbe risolvere, ma se non la risolve si fissa nel fallimento di una soluzione non trovata – perché molto spesso il fallimento è la soluzione non trovata –, nel tener fermo il principio di piacere alla vista delle maggiori risorse di un altro, che siano sessuali o sociali. Si è spinti da questa vista, soprattutto della differenza sessuale, che fissa in modo particolare le differenze, ma le differenze possono essere moltissime: pensate a tutto il tema della differenza in Freud, è fondamentale.

Da questa piccola differenza, la *petite différence* che è la differenza sessuale, si fissa in modo particolare il problema della differenza di risorse. Alla vista delle maggiori risorse di un altro, sessuali o sociali – che quindi possono essere la cultura, la ricchezza, la bellezza, tutto quello che volete –, si cede alla tentazione di attribuire all'altro un potere che eccede il mio senza che io possa pensare, perché mi manca un pezzo, che queste risorse potrebbero essere messe al mio servizio, al servizio del mio stesso potere. È questo che viene a mancare.

Non riesco a pensare – anche nelle cose più banali – che quella cosa che ha in più l'altro, sesso compreso, se io sono una donna può essere messo al mio servizio o anche un uomo, un maschio, può pensare che se mette il suo sesso al servizio di una donna, costei a sua volta potrà mettere il suo al suo servizio; già qui però la donna non ha sesso, c'è solo uno che ha e del resto anche nel Vangelo, non per niente Gesù mette a tema “A chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto quello che ha”, perché di questo stiamo parlando, del pezzo che manca: aver fede, essere tenace in questo detto “A chi non ha sarà tolto anche quello che ha” e non riuscire a risolvere questo problema.

Certo, in ogni analisi, in ogni biografia – per esempio di quelle che veniamo a conoscere in analisi – si trovano indizi che ci sono stati interventi da parte degli adulti che istituiscono un individuo interdetto dall'accesso al beneficio per mezzo di un altro, per mezzo della ricchezza di un altro, ma non è necessario. Naturalmente più questi interventi saranno stati numerosi e più è chiaro che il soggetto ne porterà le conseguenze, il suo pensiero sarà tutto un ammasso di detriti se non di ruderi, ma non è necessario che ci sia un intervento esterno perché un pensiero venga spinto nella prospettiva masochistica per cui dalla vista della ricchezza di un altro si deduca la propria condanna alla povertà, all'umiliazione, all'impotenza e alla sottomissione.

È per questo che mi piace che nel titolo ci sia “Chi può”: è pur sempre il “Chi” che imposta la questione, quindi anche l'orientamento masochistico a leggere così la ricchezza di un altro. Sarà pur sempre un “Chi”, cioè un pensiero individuale, che riuscirà a sottrarsene, ma sottrarsene non solo perché capisco che mi hanno ingannato, mi hanno fatto credere che io sono incapace, no, non è solo questione di analizzare questo, è questione di completare il pezzo che manca, la propria capacità di giudizio.

Un'analisi non sta in piedi, primo, se non si tiene conto che c'è un pensiero che ha impostato la soggezione all'altro e la propria impotenza alla vista della ricchezza di un altro; c'è un pensiero che ha impostato questo senza di che non ci sarebbero né offese né umiliazione.

Quindi c'è un “Chi” che ha impostato questo, poi si aggiungeranno tutti i condizionamenti dall'esterno, ma soltanto per questo se ne può uscire, perché quello che ho fatto lo posso disfare, altrimenti come potrei disfare quello che ha fatto un altro? Qui ripeto quello che ho già annotato.

Anche ieri sera discutendone, Giacomo Contri diceva che il complesso di Edipo in ultima analisi crolla per una sorta di odio per il rapporto sessuale, allora bisogna spiegare da dove viene fuori questo odio perché o tiriamo fuori il diavolo dal cilindro o una malignità...

Giacomo Contri

Basta col diavolo.

Maria Delia Contri

D'accordo, ne parleremo.

Io dico invece che come in tutte le cose è l'odio che prima o poi si prova per un qualche cosa, per un rapporto, quale che sia, in cui non si riesce, ma non è un banale insuccesso di quelli che tutti possiamo avere, no, non si riesce proprio per principio.

Lo vediamo continuamente: alcuni ragazzi possono cominciare ad odiare la scuola perché non ci riescono, non c'è nessun bisogno di andare a pensare un originario odio per questa o quella azione, per questo o quel rapporto, se non per il fatto che io per qualche ragione ho concluso che non ce la faccio e quindi sono escluso: sono ancora quell'Eros, figlio di *Penìa*, di Povertà e di Espediente che guarda quelli che sono seduti a tavola, e io sono fuori e non posso che restar fuori. È il non accesso a qualche forma di rapporto che mi produce odio per quel rapporto, un odio che in fondo è invidia.

Giacomo B. Contri

Anche io dico una prima idea, solo di passaggio. Indubbiamente Dio, quest'idea è stata costruita affinché venisse configurato un robot, un ente, come i filosofi l'hanno chiamato, senza il principio di piacere.

Il buono del cristianesimo è che nel suo caso si tratta invece dell'introduzione della parola Padre: cosa ci sta a fare Gesù Cristo? Arriverà a dire che ha un padre, il nocciolo è tutto lì.

Ora, Padre, la parola stessa con tutti gli echi che ha – ivi compreso papà, il padre della patria, quello che volete voi – veicola già l'idea di un ente che invece ha principio di piacere; potrà essere il bastardo padre primitivo di *Totem e Tabù*,⁹ ma sarà sempre uno che ha il principio di piacere: ha tutte le donne, mortifica i figli, etc.; non fa niente, ha il principio di piacere.

Seconda piccola premessa: il bambino nel suo pensiero non è distrutto né dal terremoto né dalla guerra.

Ho in mente ancora fresca una foto che altri possono avere visto perché è uscita diversi anni fa sui giornali: villaggio africano bombardato, invaso dai carri armati, truppe che hanno massacrato mezzo paese, anche bambini, massacro parziale compiuto. La foto ritrae, rappresenta, questi carri armati in mezzo al paese. Ebbene, una di queste foto, più di una, ritrae anche dei bambini che si dondolano sulle canne dei carri armati, che giocano con le canne dei carri armati.

Questo è un esempio di ciò che chiamo l'indistruttibilità del bambino.

⁹ S. Freud, *Totem e tabù*, 1912-13, OSF, Vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.

Molti bambini sono stati distrutti fisicamente, ma quelli che sono sopravvissuti nel loro pensiero – come dire, principio di piacere – erano vivissimi e giocavano sui cannoni che peraltro un minuto prima sparavano sulla gente, loro compresi.

L'intera realtà di questo paese bombardato dai carri armati era rimodellata da questi bambini che trasformavano le canne dei cannoni dei carri armati in strumenti di divertimento; questo è un interessante esempio di come si riesce a cambiare il mondo.

Quindi neppure la fame liquida il pensiero del bambino, neanche l'offesa, almeno non certe offese, come le ingiurie correnti o l'essere buttati nella pozzanghera e così via.

È giusto l'antico detto che il bambino ha sette vite come i gatti. Adesso porto un esempio di bambino-gatto che invece può essere ferito, offeso, vulnerato.

È un cenno di un caso di cui non mi pare di avere mai parlato, il caso di Umberto, caso di diversi anni fa: un giovane uomo sotto i trenta, che si fermò subito, e più volte, su un episodio dei suoi otto anni, episodio al ricordo del quale tornava, credo, quotidianamente. Chiamiamolo episodio del trauma esterno divenuto poi trauma del proprio pensiero, della propria fantasia, della propria teoria.

Era visibile a chiunque, senza troppa cultura psicoanalitica, che il bambino era amoroso, ma potrei anche dire innamorato della sua mamma: le era sempre dietro dovunque andasse, anche in bagno, qualsiasi cosa facesse. Un giorno in questo suo inseguire sempre la madre si è trovato nella stanza da letto della medesima, con lei che si vestiva o spogliava e nelle manovre corrispondenti le cadde il reggiseno. Fin qui direi che per il bambino non solo non c'era un danno, anzi senz'altro gli faceva piacere; ma, ahimè, ecco il trauma raccontato, per ripensarlo poi senza soluzioni per i vent'anni successivi: la madre, guardando il piccolo, l'ottenne Umberto, commentò: "Povero Umberto!".

Costui ha passato metà della sua vita a chiedersi: ma perché mi ha detto questa frase? Tutto lì: "povero Umberto!".

Dov'era il trauma? Il bambino – come dico sempre ormai in modo, credo, incorreggibile – nel cosiddetto incesto, nel cosiddetto Edipo ha realizzato nel proprio pensiero quello che ho chiamato pensiero di coniugio. Guardate che Freud potrebbe persino essersi pentito di avere scelto l'*Edipo Re*, perché sappiamo che l'*Edipo Re* finisce male, molto male e finisce male anche per i figli, non va bene per nessuno. Quindi Freud avrebbe anche potuto pentirsi, d'altronde è inutile cercare di adottare formulazioni ineccepibili, ci sarà sempre una carogna che trova il modo di eccepire. Aveva scelto Sofocle, *Edipo Re*, perché gli faceva pubblicità, perché l'*Edipo Re* lo conoscevano tutti quelli un pochino colti.

Il pensiero incestuoso di questo bambino era castissimo, dovete stare attenti: l'espressione "proibizione dell'incesto" è pletorica, è duplice, perché è già la parola incesto a proibire l'incesto: incesto vuol dire non casto, cioè che non va mica bene.

Per proibire l'incesto basta la parola incesto, così come per proibire molte altre azioni è sufficiente chiamarle delitti: non occorre dire che proibiamo il delitto, se lo chiamo delitto è già proibito.

Allora, con il suo pensiero incestuoso, per lui castissimo, il bambino ha realizzato nel proprio pensiero il coniugio. Non ho una speciale devozione per questa parola, la prendo perché è una parola d'uso: si dice coniugi, si parla di matrimonio civile, religioso.

È già un pensiero adulto; in che cosa? Anche se poi negli adulti nessuno lo ha, salvo qualcuno. C'è un pensiero già adulto che il bambino ha, ma che poi nessun adulto avrà, proprio come il mio povero Umberto, perché il pensiero incesto andrebbe preso – prendo le parole da un

film, il film *Amadeus*;¹⁰ è un film su Mozart. Io rappresenterei questo pensiero, come dice in una battuta del film Salieri a proposito della musica di Mozart – “come una nota sospesa lì” o scritta: è una nota che è arrivata, che c’è, che il bambino stesso ha elaborato.

Esco dalla metafora musicale: è il pensiero di una relazione; lui che poi di matrimoni non sa niente, non sa affatto come funziona il mondo a questo proposito. È un pensiero in quanto pensiero, preciso ancora: pensiero in quanto pensiero.

Pensate al pensiero scritto in formule della relatività ristretta o ai buchi neri; nessuno ha mai visto un buco nero, peraltro i buchi neri non esistono, è solo un modo fantasioso di immaginare che lì c’è un buco. Non c’è nessun buco, sono delle formule matematiche, poi linguisticamente narrate per gli usi della fantascienza e di *Guerre stellari*. Non c’è nessun buco, però c’è questa idea che è lì, potrebbe anche non servire a niente, infatti per ora non ci serve assolutamente a niente, però è lì, come quella nota.

Il bambino ha concepito il pensiero non contraddetto di una unione, – inutile dire felice, è pletorico – di amore e sesso, anche se lui sesso non l’ha mai fatto: errore da parte mia. In che senso non l’ha mai fatto? Non ha mai fatto sesso con una persona dell’altro sesso, mentre il piacere sessuale attraverso la masturbazione lo conosce benissimo. È da adulti che sbagliamo a prendercela con la masturbazione infantile: il bambino sa già cos’è, non ha bisogno di chiederlo a nessuno, e molto precocemente.

Il pensiero incestuoso – cosiddetto incestuoso, denigrato chiamandolo così – è il pensiero per il quale, in virtù del quale, entro il quale amore e sesso si possono unire, si chiama soddisfazione.

Occorre vedere questa ulteriore finezza nello stesso intelletto infantile: per il pensiero incestuoso del bambino questa unione non ha bisogno di essersi realizzata; gli è sufficiente che il sesso non si presenti ancora come si presenta per la maggior parte degli adulti, cioè come obiezione di principio al piacere dell’altra o dell’altro.

È come obiezione di principio che il sesso nella patologia prenderà posto, poi magari lo si fa anche, ma ormai ha preso il posto dell’obiezione di principio in generale, salvo eccezione; poi si arriverà a vedere che anche le eccezioni non funzionano mica tanto e quindi la vita sessuale non è mai felice perché c’è sempre l’obiezione di principio. Questo concetto di obiezione di principio è la pagina migliore del mio libro *Pensiero di natura*.¹¹

Per il bambino, per questo pensiero già maturo – così maturo che a noi non servirà di solito una vita intera per ricostituirlo daccapo – la frase della madre, “Povero Umberto”, è stata traumatica: notate che in quel momento il bambino non sfiorava nemmeno il corpo materno con il tatto, gli bastava vederlo e sicuramente apprezzarlo; è un buon segno che qualcuno, grande o piccolo, apprezzi il corpo altrui: è un buon segno come si diceva anche a medicina quando facevamo da studenti le cartelle cliniche più o meno bene. Imparavamo a segnare “libido presente”, “libido assente”; adesso non so quanti medici ci siano qui, ma ci hanno insegnato che se un soggetto aveva libido, stava bene. Se, ad esempio, aveva quarantuno di febbre la libido non se la sognava neanche, quindi almeno la facoltà di medicina ci ha insegnato che “avere la libido” dopotutto non era male.

¹⁰ Film *Amadeus*, regia di M. Forman, Soggetto e sceneggiatura di P. Shaffer, con T. Hulce e F.M. Abraham, Genere Biografico Drammatico, USA, 1984, 160 min.

¹¹ G.B. Contri, *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*, Sic Edizioni, 2006.

Il bambino aveva la libido; l'intervento materno con quella frase è stato traumatico perché ha scosso la certezza insita nel pensiero incestuoso che amore e sesso si congiungono, si possono congiungere sia pure nei momenti di non obiezione di principio al piacere dell'altro. Se mai dopo riprendo questo tema dell'obiezione di principio al piacere dell'altro.

Finisco concludendo con questa osservazione: la frase di questa madre non è stata violenta, non era un rimprovero, non aveva niente di tutta una casistica della violenza, sia pure della violenza mascherata, subdola, etc., semplicemente la frase della madre istituiva – “Povero Umberto!” – il bambino in uno che non poteva essere soddisfatto sessualmente, cioè in cui la congiunzione di amore e sesso non poteva darsi e quindi era condannato ad essere insoddisfatto.

Questa frase ha raggiunto l'intelletto infantile perché sembra quasi la frase riferita alla monaca di Monza dal Manzoni “...e la sventurata rispose”. In che senso il bambino ha risposto malamente, cadendo nella certezza del suo pensiero di soddisfazione? Perché è entrato nell'ordine di pensiero dell'insoddisfazione necessaria, quella che non aveva neppure il bambino che si dondolava sulle canne dei carri armati. Per il giudizio di affidabilità che aveva sulla madre, qualsiasi cosa lei dicesse era affidabile: l'intelletto infantile la giudicava affidabile.

Una frase come quella della madre era recepita, per così dire, come da quello che recepisce il ladro perché ha lasciato la porta aperta, la chiuderà troppo tardi. Questa frase oltretutto – come già succedeva nel caso della mamma del piccolo Hans – a ben vedere si troverà che tradisce un pensiero di insoddisfazione della madre stessa, ma sorvoliamo.

Non è stata una frase malvagia, è stato però un pensiero che una volta recepito dal soggetto lo ha privato di un pensiero che aveva già, quello della soddisfazione, in quanto la soddisfazione è il nesso amore-sesso: il nesso amore-sesso è caduto, come cade pressoché in tutti.

L'idea di soddisfazione non ha nulla a che vedere con il passare la vita ad andare in giro esagitatamente a cercare rapporti sessuali.

Ripeto, basta la non obiezione; la frase materna ha colpito – senza avere coltelli, mitragliatrici, armi con le quali colpire – questo nocciolo del pensiero, lì allo stato puro.

In questo senso rispetto la frase, terzo caso, che stai contemplando: bombardamento, terremoto, difetto strutturale. Forse – adesso non lo so concludere – si potrebbe dire difetto strutturale, ma il difetto strutturale di un pensiero già buono, tanto che passeremo tutta la vita a riconquistarlo da adulti. È un pensiero valido (lasciamo stare buono o la bontà; pensiero buono come si dice che questo è un buon tavolo), sostituibile, inquinabile, accostabile da un nuovo pensiero che è una teoria. Mi sono fatto la teoria che la soddisfazione non è possibile: essendo partito bambino dal pensiero della soddisfazione possibile, è poi tutta la cultura umana a non avere altro che il pensiero della soddisfazione impossibile. Quindi il pensiero iniziale non è stato distrutto come dal cedimento strutturale, salvo chiamare cedimento strutturale il non disporre delle adeguate difese per tenerlo.

Maria Delia Contri

Il bambino sente questa frase della madre: “Povero Umberto!”. Non è che fa un trattato, dice “Povero Umberto!” e possiamo immaginare il tono di voce ecc. ecc., possiamo anche ricostruire qual è l'intenzione della madre, però se questo bambino interpreta in questo modo, con effetto traumatico, vuol dire che era già un po' che ci pensava. Proprio come il piccolo Hans quando

la madre alla domanda: “Mamma, ma tu ce l’hai il fa pipì?”, risponde “Certo che ce l’ho”, perché questa frase ha effetto traumatico? Era tanto tempo, mesi, forse un anno che il bambino ragionava su chi ce l’ha e chi non ce l’ha; persino le sedie ce l’hanno, non ce l’hanno, e i cavalli, i cani e la mamma. Era un anno che ci pensava, quindi non c’è mai un puro intervento dall’esterno se non perché casca in un pensiero già all’opera sulla questione.

Giacomo B. Contri

Un pensiero all’opera, non negativamente.

Lasciatemi portare un mio esempio personale di autodifesa tardiva: non avevo otto anni, ne avevo diciannove. Ero al primo anno di medicina; quest’episodio non l’ho mai raccontato a nessuno; dopo quest’episodio quel certo tizio, di cui non dico il nome ma che divenne medico come me, è una delle persone che odio ancora oggi di più irriducibilmente al mondo: lo odio, lo odio, lo odio. Però in quel caso mi seppi difendere benino, mi sono piaciuto.

Eravamo in quattro in auto (un’auto non mia perché non l’avevo ancora; uno accompagnava gli altri): evidentemente – questo non lo ricordo con precisione, ma non importa – attraversarono la strada alcune ragazze, di quelle che si dicono “belle ragazze”, anche se niente di che. Questo tizio, che ancora adesso detesto, disse (ma perché dovette dirlo?): “Giacomo le ragazze non le guarda”. In questo caso sì, c’era l’intenzione offensiva. Era un’insinuazione grave e, notoriamente per me, credo anche per gli altri, falsa. Ricordo che senza rompergli la nuca, in quanto sedeva davanti a me e avrei potuto strangolarlo sull’istante, risposi: “Le guardo, in silenzio”.

L’ottenne Umberto non aveva questa frase o una analoga; non so, poteva essere anche una frase volgare come: “Mamma, sei proprio una stronza!”, impossibile a quell’età, non gli poteva venire in mente, salvo essere nato fra i pirati delle Antille del ‘700, o cose così.

Non vi ho raccontato un fatterello della mia vita tanto per farvi delle confidenze come quando si beve una birra: quella frase che mi è venuta facile è un buon esempio di difesa e difesa del mio pensiero, non solo da un’ingiuria esterna o che magari avrebbe potuto mettermi in cattiva luce presso gli altri compagni, era una difesa personale: uno si permetteva su di me un pensiero che sarebbe stato lesivo, traumatico anche a vent’anni, se non avessi già avuto la facoltà di difesa pronta.

Maria Gabriella Pediconi

Due documentazioni sulle macerie.

La prima è un’osservazione che tutti possiamo fare che mi sono presa la briga di raccogliere: in tutti i discorsi che sentiamo – qui ho come campo di osservazione la cultura – uomo e donna sono determinati (quindi discorsi, giornali, televisione, dibattiti politici) in ultima analisi dai genitali: uomo e donna, ovvero i loro genitali, poi magari giungono i simboli, poi i caratteri secondari, ma tutti i discorsi portano la targa dell’anatomia, cioè i genitali.

Freud torna alcune volte sulla questione dell'anatomia, adesso riprendo solo questo, e dice: "Sembrirebbe di poter dire, parafrasando una nota frase di Napoleone che l'anatomia è il destino".¹²

Allora, Napoleone, lo stratega, diceva che la geografia è un destino. Freud dice: "Sembrirebbe di poter dire, parafrasando (...) l'anatomia è il destino".¹³ Notiamo che questo definire uomo e donna sulla base dell'anatomia, quindi sulla base dei genitali, è lo stesso errore che regge da secoli i ruoli sociali corrispondenti.

Abbiamo riletto anche recentemente nel Blog di Giacomo Contri: i francescani a mendicare, le francescane in clausura,¹⁴ le donne a casa con i bambini, i mariti a lavorare per portare a casa lo stipendio, la ragazza va sorvegliata, mentre il ragazzo lo lasciamo pascolare.

Anche quando i ruoli sono rovesciati, questi rovesciamenti risultano eccezioni all'errore anatomia trasformato in *mainstream* con conseguente senso di colpa per chi dovrebbe stare a casa con i figli e invece deve andare a lavorare ecc., ma anche quando i ruoli sono interpretati da due dello stesso sesso ci si dividono le parti come i copioni a teatro.

Adesso il mio commento a questa osservazione che, appunto, possiamo fare tutti è che questo errore che determina uomo e donna sulla base dell'anatomia, cioè dei genitali, va contro il principio di non contraddizione; principio di non contraddizione che enuncio con questo sillogismo: l'anatomia è la scienza dei cadaveri, dei corpi morti; uomo e donna sono dei corpi vivi, l'anatomia non fa scienza di uomo e donna.

La scienza di uomo e donna la fa il pensiero e qui leggo soltanto un passaggio dal Blog di Giacomo Contri di venerdì 6 maggio, che dice: «La singolarità umana comporta che l'accento non è sui sessi ma sul pensiero, ossia sulla differenza dei sessi: questa è identica nei due sessi, ed è su essa che gli umani prendono posizione, senza presupporre matronei e ginecei».¹⁵

Questa è una prima documentazione.

La seconda è un sogno, lo chiamo sogno manzoniano perché il contenuto manifesto di questo sogno è un po' raccapricciante, persino greve. Posto il contenuto manifesto, si tratta di individuare il contenuto latente, cioè che cosa ha sognato questo sognatore; il commento lo lascio a Giacomo Contri.

Il sogno, quindi il sogno manifesto. Un vecchio e un bambino salgono un sentiero di montagna: sono in salita e trasportano un materasso, il materasso è pesante; il vecchio davanti e il bambino dietro. Immaginiamo la scena: salita, materasso, bambino dietro; il vecchio fa addirittura apposta a spostare tutto il peso sul bambino.

Il vecchio è nudo, in più lo tratta male con le parole, quasi vorrebbe che si facesse male, che cadesse, che si ferisse. Il sognatore si sorprende e pensa che è strano e che di solito ai bambini si dice di stare attenti per evitare di farsi male. Il sogno accentua questa differenza, questa crudeltà; poi il vecchio dice: "I figli sono il frutto di momenti di intenso gradimento" e intanto continua a trattarlo male. In queste frasi con cui lo tratta male dice anche: "Tua madre era meglio di te". Parlandogli male vuole sì metterlo in difficoltà, ma intanto vuole anche ciruirlo e convincerlo a fargli un servizio sessuale, quello che la gente chiama un "servizietto". L'ultima scena è greve.

¹² Letteralmente: «Parafrasando un detto di Napoleone, possiamo dire che "l'anatomia è il destino"» (S. Freud, *Il tramonto del complesso edipico*, 1924, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, p. 32).

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ G.B. Contri, *Clausura femminile*, Blog *Think!* di giovedì 5 maggio 2016, www.giacomocontri.it

¹⁵ G.B. Contri, *Differenza dei sessi*, Blog *Think!* di venerdì 6 maggio 2016, www.giacomocontri.it

Allora, il sognatore pensa al vecchio nudo e dice: “Il nonno, lo zio”, ci pensa e aggiunge: “Dio... no, lo zio, il padre”. Ecco, questo testo del sogno ricorda – mi ricordava Giacomo Contri – la canizie vituperosa di Manzoni. Ora, che cosa ha sognato questo soggetto? Chi è questo Dio messo a nudo?

Giacomo B. Contri

Forse quello che sto per dire sarebbe da dirsi dopo, adesso non sofisticato – ieri Gabriella Pediconi mi ha raccontato questo sogno con alcuni dettagli un po’ disgustosi circa il servizietto chiesto al bambino, sui quali per l’appunto le ho consigliato di sorvolare –, è solo per bene rammentare che cos’è un sogno.

Un sogno è un pensiero che ho fatto e poi, osserva Freud, al risveglio viene deformato, peggiorato, rovesciato, *schifosizzato*, gravato, come in tanti sogni specialmente di donne con il sogno dello stupro, della violenza carnale.

Certo, la deformazione al risveglio ridesta un pensiero sessuale, un pensiero assolutamente inaccettabile, ma il pensiero in partenza non aveva niente a che vedere con la violenza carnale; però vorrei portare in luce qualcosa in questo sogno perché esso ha una seconda analogia, a mio parere anche nel processo di confezione della deformazione diurna della censura. Pensando a questo vecchio padre, al figlio, al materasso, a tutto il peso del materasso che pesa sul figlio... non vi fa venire in mente la *via crucis*? È la *via crucis*, è la via crucis in quella sua deformazione, in questo caso mi sento proprio di dirlo, così tipica in tutta la storia del Cristianesimo in cui il rapporto tra padre e figlio è un rapporto sado-masochista, in cui tutte le pene se le deve portare il figlio. È un’idea comunissima.

Io da tanto tempo ho criticato l’insistenza nella storia cristiana sulla *via crucis* del figlio nel portare la volontà del padre. Il figlio Isacco portava la fascina con cui avrebbe dovuto essere sacrificato.

C’è tutto in questo sogno, semplicemente al posto della croce c’è il materasso: l’alcova trasformata in *materassaggio* pesante da trasportare tutti sudati su questa china faticosa mentre si viene ingiuriati, sputati, fustigati. Io direi che questo sogno si è servito della vicenda evangelica, Matteo soprattutto, nella solita deformazione che ha attraversato la storia del cristianesimo: Gesù è masochista e il padre sadico, a fin di bene, naturalmente.

Giulia Contri

Dico qual è la questione di fondo rispetto al problema del potere che Mariella Contri e poi i vostri interventi stamattina ci hanno posto.

Giacomo B. Contri

Qui non perderei l'occasione di osservare che il bambino ha avuto il potere di pensare la soddisfazione, cosa che per una vita la maggior parte di noi non avrà più il potere di pensare.

Giulia Contri

Infatti ieri sera al Consiglio accennavo al fatto che questa possibilità di pensare alla soddisfazione il bambino ce l'ha secondo quel detto che tu ci hai portato da anni: "Allattandomi, mia madre mi ha eccitato a farmi soddisfare per mezzo di un altro".

Giacomo B. Contri

Questa madre potrebbe accettare questa frase, ovvero che lei allattando il figlio lo ha eccitato, quindi riuscirebbe a pensare i propri seni in funzione del bambino ma solo nell'allattarlo, mentre nell'episodio del piccolo Umberto, quando la funzione dei seni è di eccitare il bambino in un altro senso, non ha retto.

Giulia Contri

Il bambino però, eccitato dal seno della madre, si fa l'idea che l'altro è disponibile a soddisfarlo con un proprio apporto, e questo è il pensiero forte di origine.

L'invito di Mariella Contri, a proposito della questione del potere, è che l'ostacolo all'elaborazione del principio di piacere in un individuo avviene laddove non pensa l'altro all'altezza di essere lui stesso alle prese col principio dell'eccitare un altro e del vedere l'altro eccitato a rispondere con il proprio apporto.

La tesi fondamentale di Mariella in questo suo testo¹⁶ è che le macerie del complesso edipico non sono da terremoto, bombardamento, guerra ecc. o cedimento strutturale (però sul cedimento strutturale stamattina siamo tornati), ma vengono dall'incompiutezza del pensiero di un individuo che incorre nell'errore teorico che consiste nell'assolutizzazione del potere dell'altro e quindi, di conseguenza, della propria mancanza e povertà.

¹⁶ M.D. Contri, *Le macerie del complesso di Edipo. Guerra, terremoto o cedimento strutturale?*, 7° Simposio, 14 maggio 2016, www.studiumcartello.it

Giacomo B. Contri

Ho già fatto obiezione: Umberto non ha assolutizzato il potere della madre, semplicemente nel proprio pensiero considerava accettabile ogni pensiero della madre. Da quel momento è finita anche l'affidabilità della madre; non si tratta di strapotere, non ha nulla a che vedere con questo.

Giulia Contri

Infatti, questa madre aveva benissimo il potere di valorizzare la vista dei propri seni agli occhi del figlio, senza provocare il danno che ha provocato con la frase che ha detto.

Due Consigli fa tu, Giacomo, avevi concluso che le macerie del complesso edipico non deriverebbero dal crollo del pensiero del coniugio, ma dall'idea della sua inapplicabilità e ti eri chiesto, e ci avevi chiesto quella sera, come si dà l'idea di questa inapplicabilità. In quell'occasione hai detto che l'inapplicabilità dell'idea del coniugio viene dal fatto che non è avvenuta l'idea del partner, perché nelle macerie del complesso edipico non si sa più a chi applicarlo l'amore, come e a chi e allora ci si chiede come mai non è avvenuta l'idea del partner.

Giovedì, alla presentazione della figura dell'avvocato della salute ai docenti e ai genitori del Trotter,¹⁷ Mariella ha fatto un esempio assolutamente efficace quando ha parlato del fatto che molti genitori, a fronte di un figlio che è diventato un ribelle (oppure inattivo o non ha più iniziativa) pensano, volendo far fare a questo figlio ciò che loro pensano che dovrebbe fare, a spingere da dietro un elefante e ha chiesto anche chi è riuscito mai di spostare un elefante di un centimetro, spingendolo da dietro. Questo per dare l'idea delle ragioni che stanno dietro allo star fermo di un individuo senza moto, senza pensiero del proprio moto.

Le ragioni, ne avete parlato stamattina, sono relative ad un individuo che si muove a meta di soddisfazione, come ha fatto all'origine con sua madre, in un primo momento, urlando perché aveva fame e poi confermandosi nell'idea che l'altro si può muovere a suo vantaggio poiché sa usare l'eccitamento per l'istituzione del partner. Così la madre diventa sua partner e lui si fa l'idea che l'altro possa essere partner che dà un apporto al suo eccitamento.

Qui ricordo quello che accennavo prima, cioè Mariella dice a questo punto che non è necessario che un altro non risponda all'eccitamento o lo contrasti o lo umili perché nell'individuo si faccia strada l'idea che il coniugio non sia applicabile nel rapporto con i suoi altri.

Mariella diceva stamattina che il bambino non è all'altezza di pensare che anche l'altro si regoli secondo il principio di piacere e, allora in questo caso, assolutizza il potere dell'altro a cui attribuisce di avere più risorse di lui: di essere più capace, di essere più grande, di essere più abile. Ne consegue che si ritira nell'idea della propria incapacità alla vocazione a chiamare l'altro a dargli

¹⁷ Cfr. 'C'è ascolto dei problemi dei ragazzi in famiglia e a scuola?', incontro genitori e insegnanti della scuola dell'infanzia e secondaria di primo e secondo grado con *L'Avvocato della salute* della Società Amici del Pensiero Sigmund Freud, tenutosi il 12 maggio 2016 alle ore 17 presso l'Istituto Comprensivo Statale Casa del sole, via Giocosa 46, Chiesetta del Parco Trotter, Milano.

un apporto nel rapporto. Quindi si convince di non essere capace di muovere l'altro all'iniziativa benefica nei propri confronti e che poi l'altro possa fare altrettanto nei confronti suoi.

Concludo dicendo che quell'elefante che l'adulto pensa di dover spingere da dietro nel figlio diventato ribelle, inattivo, senza poterlo spostare di un centimetro, è l'individuo che si inibisce nei propri moti a meta, avendo rimosso l'idea di poter eccitare l'altro ad un apporto nel rapporto con lui.

Raffaella Colombo

Io ho presente quattro esempi relativi alle macerie del complesso edipico, che sarebbe la costituzione compiuta, ma con un difetto che potremmo chiamare incompiutezza riguardo alla difesa.

Questa costituzione compiuta crolla e qui ho quattro esempi ma completamente diversi gli uni dagli altri.

Cominciamo dal lato della madre.

Ho sentito alla radio l'altra mattina una trasmissione in cui invitavano gli ascoltatori a portare esempi di vergogna per la caduta di un indumento; forse si parlava di una sfilata ed era caduto il reggiseno alla modella.

Una signora racconta che al mare voleva prendere il sole in topless: era una spiaggia con poche persone; lei era con tanti bambini, i suoi bambini sotto i cinque anni e altri bambinetti di quell'età. Era tutto tranquillo, quindi chiude gli occhi e sente i bambini intorno che giocano vociando. Ad un certo momento ad occhi chiusi avverte un silenzio totale, apre gli occhi e si vede intorno tutti quanti i bambini, erano una decina, in silenzio a guardare. Si è coperta subito perché si è vergognata, ma da dove viene la vergogna? La guardavano. Non commento perché il resto possiamo immaginarlo.

Il caso di Umberto mi ha fatto venire in mente l'effetto che può aver fatto sui bambini il fatto che questa donna si sia coperta come qualcosa che non va bene.

Secondo esempio dal lato del figlio. Qui ci sono due esempi: uno è quello di Freud che ricorda l'umiliazione subita dal padre e l'effetto di umiliazione avuto su di lui di quella volta in cui il padre per strada incontra un *goy* che lo costringe a scendere nel fango a raccogliere il suo cappello.

Freud bambino si vergogna per il cedimento del padre, forse avrebbe voluto avere un padre come padre Cristoforo da giovane che non cede il marciapiede al nobile e il tutto finisce in duello.

Questa umiliazione nel padre è risentita dal figlio, cioè l'umiliazione subita dal padre è risentita dal figlio: era un uomo, era suo padre, si fidava di lui e ha visto qualcosa che non voleva.

L'altro esempio è Amleto che riconosce all'inizio l'impallidire della decisione o l'irrisolutezza rispetto al fatto che dovrebbe far giustizia dell'usurpatore che ha occupato il posto di re, uccidendo suo padre, ma constatando il fatto che l'usurpatore che si trova nel letto di sua madre, alla fine è come lui stesso, perché anche lui avrebbe voluto essere nel letto di sua madre – e quindi si trova anche lui nell'illecito –, non osa far giustizia.

Il quarto caso è quello che constatavo ieri sera, che però rimane come domanda e cioè come questione aperta: da tutto quello che diciamo Orwell con il suo *1984*¹⁸ ha ragione. Esiste un regime, in quel caso il regime di quello stato, regime totalitario – noi possiamo ben dire anche giuridico – in cui sono banditi i rapporti tra uomo e donna, cioè i rapporti amorosi. Ci sono due amanti, uno e una – penso che la storia la conosciamo tutti –, che si amano di nascosto, proprio perché il rapporto è illegale. Scoperti, verranno condannati perché hanno commesso un reato e verranno rilasciati dopo che il loro legame è stato distrutto: sotto tortura sono obbligati all'abiura reciproca, cioè a rinnegarsi reciprocamente. Lasciati liberi, non si troveranno più, saranno traditori a vicenda.

Ecco questi erano gli esempi. Tutti questi quattro esempi fanno parte del crollo del complesso edipico. Alla lunga vengono da lì, però l'esempio relativo al nesso esplicito amore-sessi è quello della signora che si è ricoperta il seno, e poi gli altri esempi di Freud con il padre, quello di Orwell, quello di Amleto.

Intanto rimane la questione aperta. Allora, forse il secondo diritto – pensando come stato, dove vigila la regolamentazione sui sessi, o meglio, questa regolamentazione – è un segnale di ostilità al pensiero, alla libera iniziativa individuale dove la massima iniziativa individuale, oltre che quella di fare impresa e come quella di fare impresa, è quella di scegliere un partner: solo che nell'impresa non c'è sesso, nella scelta del partner sì, quindi perché questo attacco ai sessi?

E comunque il crollo dell'Edipo io l'avrei ricostruito così: la scoperta dell'abuso di potere da parte di altri lascia allibito il pensiero iniziale e fa fare una seconda scoperta nel bambino, quella di essere impreparati all'abuso di potere. Questa impreparazione fa crollare l'Edipo.

Per continuare ad usufruire del bene goduto fino ad allora il bambino pensa di agire di nascosto, a fronte di un abuso di potere, e quindi quando il papà non c'è (l'idea che il papà vada via o la rivalità col padre ecc.), ma il fatto di dovere agire di nascosto per timore di perdere l'amore, vedi Orwell, vuol dire che il pensiero è illecito, quindi non è più legittimo. È qui il crollo, il crollo della legalità del pensiero.

Il fatto di dovere agire di nascosto è una dimostrazione o è connessa all'illecito. Gli atti diventano coatti, il padre passa a rivale da evitare e temere, l'Edipo non è più un pensiero lecito e valido per tutti, costruttore di civiltà, cioè non è più giuridico. Ecco, ci vorrebbe un avvocato.

Giacomo B. Contri

Ha ragione Raffaella a dire che Orwell facendo sì che quel regime perseguiti i due amanti, ha messo il dito sul punto giusto ma, attenzione, specialmente oggi che siamo in una cultura in cui non importa a nessuno quante ammucchiate facciamo, quante storie, etc., chi si mette a scindere coppie? No.

Ha ragione Orwell solo in questo senso: in quanto un caso come quello del romanzo è un caso in cui i due amanti denotano quanto dicevo prima, cioè l'unione amore-sessi, cosa che vistosamente non si trova quasi da nessuna parte. L'unione amore-sessi si presenta come un'idea eversiva.

¹⁸ G. Orwell, *1984*, traduzione di S. Manferlotti, Mondadori, 2002.

A questo punto io dico: fatevi un nuovo pensiero. Eversivo.

Tutte le potenze totalitarie, le potenze del male si scatenano contro la soddisfazione in quanto quella del nesso amore-sesso. Ma perché mai? Perché mai il nostro mondo dovrebbe prendersela con un'idea che se andasse almeno un po' farebbe stare meglio tutti? Starebbero meglio anche i cattivi persecutori. Perché mai dovrebbe esserci un'avversione alla soddisfazione? Che poi è la questione del *disagio nella civiltà*: perché diavolo combattere per la rinuncia pulsionale, cioè per la caduta della legge di moto, per l'insoddisfazione? Perché mai dato che andrebbero tutti a stare meglio?

Ecco, questo è nelle domande che pone sempre Mariella; il quesito è quello perché l'Edipo stesso riguarda la civiltà, cioè quell'idea che prima rappresentavo come una nota sospesa in aria, e perché mai combatterla? Anziché, come si dice in milanese, *inscì veghen*, avercene al lavoro a livello di civiltà, invece che contro la soddisfazione. A questo ancora non ci siamo, senza che sia io a reintrodurre il diavolo.

Maria Delia Contri

Penso di riprendere tutto questo ragionamento nel prossimo testo, che penso sarà l'ultimo, credo, anche se abbiamo ancora due riunioni.

Prendo solo questo pezzo del ragionamento: non dimentichiamo quell'argomentazione che percorre tutta l'opera di Freud, credo da *Psicologia delle masse*¹⁹ fino alla fine, e cioè la questione dell'identificazione: nel pensiero ci si identifica con chi ci impedisce l'accesso, per cui l'accesso alla soddisfazione e – Freud lo dice in tante salse, per esempio nell'*Avvenire di un'illusione*²⁰ –: “l'oppresso si identifica col suo padrone”.

Nel corso del complesso edipico, se andate a vedere *Il tramonto del complesso edipico*,²¹ la bambina, identificandosi come bambina, si identifica con la madre di cui pensa che l'ha dotata male perché non l'ha dotata di sesso maschile che sarebbe l'unico sesso: quindi, si presenta nella relazione col padre in quanto identificata con una madre che l'ha privata di sesso, si presenta come castrata. Il maschio, invece, si presenta come identificato con un padre che pensa come colui che l'ha privato di tutti i rapporti con le donne, quindi l'identificazione è con chi mi priva.

Naturalmente tu a costui, a quest'uomo o a questa donna, devi avere dato il potere di fare questa operazione, quindi io credo che qui nel chiedersi come succede tutto questo, bisogna tener conto, anche se non esaurisce l'argomento, della questione dell'identificazione.

Io non sono affatto disposta a piangere sulla caduta dell'Edipo. Nell'Edipo uno si presenta nel rapporto — la bambina col padre e il maschio con la madre (e poi quindi con la donna) — in quanto si è identificato con qualcuno che l'ha privato dell'accesso alla soddisfazione.

Qui c'è una complessità del ragionamento di Freud straordinaria ma che poi diventa anche della civiltà. Perché non si fa mai la rivoluzione? Perché il proletariato si identifica con i padroni. È per quello che non si farà mai, perché va bene così.

¹⁹ S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, 1921, OSF, Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

²⁰ S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

²¹ S. Freud, *Il tramonto del complesso edipico*, 1924, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

Volevo soltanto sottolineare questo importantissimo tema dell'identificazione in cui ci si presenta al rapporto come privati dell'accesso.

Giacomo B. Contri

Ma proprio per questo neppure io piango sulla caduta dell'Edipo. L'Edipo è soltanto quel modestissimo innesco dei primi anni di vita in cui comincia a nascere il pensiero, che è pure legislativo, della soddisfazione come incontro amore-sesso.

Papà e mamma c'entrano come spunto per l'innesco, potrebbero anche essere due tizi conosciuti nel condominio da parte del povero bambino orfano di papà e mamma. Non c'è bisogno nemmeno di avere il papà e la mamma. È quell'idea, in quanto precocissima – facciamo al più tardi cinque anni di vita –, che aiuta a configurare la civiltà anche futura.

È preliminare: non si cancella nulla di ciò che Mariella dice sull'identificazione, ma l'Edipo precede l'identificazione, è un pensiero anteriore, è veramente *pre*, inaugurante della civiltà e quindi addirittura pre-identificazione.

La bambina che lamenterà, come insiste Freud, che la mamma l'ha fatta male, o il bambino a sua volta da parte del papà chissà che cosa, è già malata rispetto al pensiero edipico. Il pensiero edipico l'aveva costituita meglio, per un momento. Il pensiero: 'Essendo femmina, sono stata ridotta' è un pensiero successivo ed è già un guasto all'interno del pensiero incestuoso, (perfettamente casto, non incestuoso) e che resterà lì del tutto indeterminato, così indeterminato che si potrà anche diventare allegramente *gay*, diciamo gai.

Una volta usavo la parola *gaiezza*, ho smesso di usarla da quando gaio è *gay*. Non è gaio.

In qualche remoto angolo della memoria del pensiero, il pensiero incestuoso, ossia casto iniziale, permane anche come pensiero nel pensiero *gay*. Un *gay* non riuscirà mai ad essere veramente un *gay*: un *gay* nella sua *gay-ezza* non riesce. In ciò che io ho visto in questi anni in cui ci hanno fatto una testa così sui *gay*, la sola critica dello stato *gay* è che alla fin fine fallisce.

Simona Gabrielli

Dal testo introduttivo di oggi ho ripreso: «il potere legislativo del bambino, manca di un pezzo, il potere dell'altro viene assolutizzato, producendo così l'idea della propria impotenza, della propria povertà, della propria mancanza».²²

Questo pensiero di potere mi ha fatto ripensare proprio a due casi che ho trattato come difensore della salute perché il difensore della salute si trova spesso a dover fare i conti con l'impervio compito di sostenere e promuovere nell'altro il riconoscimento della propria imputabilità, responsabilità e trovare come un bandolo nel disordine e nell'insoddisfazione che

²² M.D. Contri, *Le macerie del complesso di Edipo. Guerra, terremoto o cedimento strutturale?*, 7° Simposio, 14 maggio 2016, www.studiumcartello.it

questi pratica e denuncia per poter fare uscire il bambino piuttosto che il ragazzo. È un compito che in certi casi è veramente arduo e ho capito, almeno è questa la mia idea, che non sempre è possibile.

Per promuovere però e sostenere nel soggetto la sua facoltà pratica di giudizio e potere essere efficaci nella ripresa di un buon orientamento del pensiero, penso che occorranò delle condizioni.

Negli stessi giorni in cui pensavo a questo leggevo il testo introduttivo²³ e ho partecipato all'incontro in cui ho ascoltato l'intervento di Giacomo Contri quando raccontava della sua prima esperienza a Seregno: diceva di un caso di un ragazzo che ha trattato, che ha semplicemente accolto, un ragazzo che aveva chiuso con tutto e con tutti; lui è stato ad ascoltarlo, si è posto e questo ha iniziato a parlare, a raccontare.

Una di queste condizioni è la disponibilità di chi hai davanti a diventare tuo cliente, cioè ad essere, per esempio, disposto a ripensare all'elaborazione della sua storia, quella che, dicevamo adesso, precedente ad un certo fatto che è accaduto. Pensando a questo mi sono venuti in mente due casi.

Queste due ragazzine, undici-dodici anni sono arrivate, tenete conto, contemporaneamente per dei problemi a scuola che erano ovviamente sintomo di altro.

Si avvicina il periodo natalizio e una delle due racconta un giorno di un fatto che le era capitato in giro per regali con la mamma: aveva visto in una vetrina un kit di perline che servivano per costruire braccialetti, anelli, tutte queste cose. Le era piaciuto tantissimo e l'aveva subito detto alla mamma tutta entusiasta. La mamma per tutta risposta, con una voce quasi beffarda – la ragazzina mi aveva proprio fatto il verso della mamma – aveva detto che erano stupidaggini fatte per buttar via dei soldi ed erano cose inutili da bambinette cretine. La madre era una donna pensata dalla figlia come molto in gamba e intelligente, partendo da quest'idea la bambina ha pensato che la mamma aveva sicuramente ragione ad aver dato quel giudizio sul kit e che quindi, anche se lei continuava a ritenerlo molto bello, sarebbe stato sicuramente un regalo inutile e stupido. Quando arriva Natale sotto l'albero la bambina trova questo kit, dice di essere stata molto sorpresa e addirittura di essersi commossa. Dice proprio questo.

A quel punto, sorpresa, scarta il regalo, vede la scatola tutta contenta, guarda la mamma e la mamma le dice: "Ora non sprecarla, tienila da conto e non sciupare inutilmente tutti i pezzi di metallo, le perline e quant'altro, perché io ti conosco come sei fatta, fai sempre un sacco di pasticci".

La ragazza segue le indicazioni della madre alla lettera e conserva intatta la confezione sino a quando non terminano le vacanze di Natale e viene in studio la prima volta da me. Porta questa scatola in studio quasi come fosse una cerimonia – si vedeva che era nuova –, a un certo punto mi racconta ciò che vi ho detto adesso e poi mi dice: "Io ho paura di mettere mano alla scatola da sola, e tu che mi hai raccontato che da ragazzina facevi le perline – le ragazze dicono così – so che puoi aiutarmi a non fare danni". Dopo averla ascoltata mi sono messa con lei e abbiamo cominciato a fare delle bellissime cose. La ragazza riportò successivamente questa scatola.

Durante un colloquio, tenete conto dopo due o tre volte, la madre venne e mi disse che Elisa stava meglio e che non era il caso di continuare a portarla perché stava evidentemente meglio. La ragazza precedentemente mi aveva detto che sua madre l'aveva rimproverata perché portava

²³ *Ibidem.*

tutte le volte la scatola dicendole: “Dalla Simona non si va mica per fare le perline”. Da lì a poco la madre interruppe il lavoro.

Si trattava di pochi mesi prima della scelta dell’indirizzo scolastico dopo le medie e nonostante tutto il consiglio di classe avesse convenuto che per Elisa fosse meglio l’iscrizione ad un istituto artistico perché aveva questi grandi talenti e questo grande interesse, venne iscritta ad un istituto psicopedagogico perché, a detta della madre, almeno con i bambini ci sapeva fare e poi lì vi era come madre superiora sua sorella – cioè la zia della bambina – che così l’avrebbe potuta tenere d’occhio.

Il secondo caso è invece il caso di un’altra ragazza che al momento della consegna dei doni natalizi riceve questo stesso kit; qualche anno fa andava di moda.

Si arrabbia tantissimo perché pensa che è un regalo da bambine piccole, quindi brontola, si lamenta con la madre, comincia a litigare con lei, prende questo regalo e lo mette via. Il giorno dopo però – era in casa – ci pensa, va a riguardare il regalo che le ha fatto la mamma, e comincia a trafficarci: capisce che non è poi così male, che è addirittura divertente. Comincia a produrre vari manufatti che piacciono in casa, li regala, e ad un certo punto, quando torna dalle vacanze, ne regala uno anche a me: io lo trovo bellissimo e la invito a farne degli altri perché, tra l’altro, le dico che vorrei farne dei regali alle mie amiche; la invito ad andare avanti.

Lei, un giorno di ritorno dall’appuntamento con me, va dalla mamma, le chiede scusa e le dà i soldi che aveva guadagnato da me e dalle altre persone che le avevamo comprato questi oggetti. Le chiede scusa e le chiede se le va di prestarle dei soldi per andare a comprare dell’altro materiale perché lei voleva continuare; s’era messa in mente di fare l’imprenditrice. Infatti, il suo giro di affari si è allargato: ha continuato a vendere perché la madre non solo ha approvato, ma l’ha sostenuta proprio economicamente, l’ha finanziata.

Ad un certo punto questa ragazza è anche lei alla scelta della scuola superiore, al bivio fa l’istituto artistico. Tenete conto che recentemente ha concluso il suo percorso in un’accademia orafa molto prestigiosa di Firenze e ha aperto una sua bottega.

Questi sono due modi diversi per vivere il potere.

Giacomo B. Contri

Un giorno dovrò riparlare degli eremiti, del mio eremita, di cui ho scritto una volta, e del potere degli eremiti.

Ricordo un libro del 1972 – mi pare di parlare del medioevo, degli assiri babilonesi – che all’epoca del mio primo viaggio in Libano avevo acquistato proprio lì: era un libro sui primi secoli dell’era cristiana. In un capitolo dedicato agli eremiti si diceva che da parte dell’imperatore o della corte dell’imperatore, gli eremiti erano temuti: erano temuti dal potere e quindi facevano gli eremiti, non facevano i rivoluzionari.

Gianpietro Séry

Non è una cosa preparata, è soltanto una cosa che ho pensato ascoltando i diversi interventi.

Poco fa si parlava di soddisfazione possibile legata al principio di piacere: è quella che lei diceva che accade nel pensiero del coniugio, poi si passa alla soddisfazione impossibile. Si diceva anche che c'era qualcosa evidentemente al lavoro dentro al bambino; sentendo questo mi è venuto in mente che non abbiamo parlato del passaggio dal principio di piacere al principio di realtà. Secondo me è importante perché è proprio questo passaggio quel lavoro che è in atto.

È fondamentale il fatto che il principio di realtà si possa porre in due modi, cioè uno come limitazione del principio di piacere e uno, invece, come compimento del principio di piacere.

Ecco, quello che ho pensato stamattina ascoltando è che quello che stiamo dicendo, a mio avviso, si pone all'interno di questo lavoro, perché quando Mariella Contri diceva: "pensare che quelle risorse possano essere messe a mio vantaggio" è esattamente il lavoro del principio di realtà visto non come limitazione. Mariella infatti lo descriveva come qualcosa di superiore che può limitarmi ecc., ma invece no: è proprio per il fatto di fare il passaggio all'elaborazione che questo può venire a mio vantaggio, questo instaura il partner, non solo, ma questo instaura il potere di cui stiamo parlando noi quest'anno.

Ecco, secondo me è questo lavoro, è questo passaggio ciò che viene colpito da quello che dicevamo questa mattina.

Giacomo B. Contri

Veramente, su qualsiasi argomento al mondo, solo il trovare gli esempi adeguati consente di venire a capo di cose su cui altrimenti non ci si capirebbe nulla.

Un esempio di principio di realtà: il piccolo Umberto non l'aveva, non si è difeso. Quello era il principio di realtà ed è tornato indietro persino rispetto al principio di piacere.

Nel mio modesto esempio di diciannovenne, con quel mio collega che odio ancora oggi, io ho avuto principio di realtà perché ho saputo rispondere a quello che mi diceva. Alla frase: "Giacomo le ragazze non le guarda", ho risposto: "Le guardo in silenzio": è un esempio di principio di realtà, non di muscoli, anche se l'avrei strangolato volentieri; probabilmente avevo già buon senso di non pensare nemmeno di rompere il muso – muscoli –: avrei potuto schiacciarlo come un verme, ma avrei sbagliato a ritenere che il mio principio di realtà consistesse nel rompere il muso. Il principio di realtà era la mia frase, il mio pensiero.

Maria Delia Contri

Hai fatto una battuta che *mutatis mutandis* è la stessa della Gennie Lemoine: "Non sei all'altezza di offendermi", quindi non ti rispondo con uno schiaffo o la frase evangelica 'Porgi

l'altra guancia'. Oltretutto, se in questo caso c'erano dei compagni che ascoltavano, c'era anche un po' di pubblico, perciò è come dire che devi poter essere in grado di dire: "Sei uno stronzo".

Giacomo B. Contri

Come risposta pallida per il pubblico lì presente – eravamo in quattro – quindi socialmente rilevante.

Maria Delia Contri

Credo che fosse stato Tonelli a organizzare quel convegno – ma sto parlando degli anni '80, forse dei primi anni '90 – e sicuramente quella battuta lì di Gennie Lemoine ha fatto il giro velocissimo di tutta la sala perché era anche velenosa. Avrebbe potuto rispondere: "Non preoccuparti, non mi hai offeso", "Hai detto quello che pensavi" e invece ha proprio risposto: "Tu non sei all'altezza di offendermi".

Vera Ferrarini

Io riprendo l'*Amleto*²⁴ che per Freud è stato un vero e proprio laboratorio sull'Edipo, sull'Edipo come primo laboratorio politico, così lo chiama Mariella Contri nel testo introduttivo della volta scorsa.²⁵

Constatazione veloce: a partire da una lettera a Fliess dell' '97 fino al '38 Freud non smette mai di lavorare su Edipo-Amleto.

Per questo basta andare sul nostro sito (incommensurato), trovare un'antologia dei testi di Freud su Edipo-Amleto redatta a suo tempo da Sandro Alemani:²⁶ è una ricchezza a cui accedere allungando un dito, la famosa ricchezza di cui parlava prima Mariella.

Le prime parole che Freud dice sono queste: «Essere affatto sinceri con se stessi è un buon esercizio»,²⁷ ecco, mi viene da dire la gemma di un pensiero individuale tranquillo.

«Mi è venuta in mente solo un'idea di valore generale. Ho trovato anche nel mio caso amore per mia madre e gelosia per mio padre, e adesso – passaggio all'universo – credo che sia un

²⁴ W. Shakespeare, *Amleto*, traduzione di A. Lombardo, Feltrinelli, 2013.

²⁵ M.D. Contri, *Un uomo ordinario. Ovvero: "Un compagno a pieno titolo"*, Testo principale al 6° Simposio del 16 aprile 2016, www.studiumcartello.it

²⁶ S. Alemani, *Breve antologia dei testi di S. Freud sull'Amleto di W. Shakespeare*, Corso di *Studium Enciclopedia* 2006-07, www.studiumcartello.it

²⁷ S. Freud, *Lettere a Wilhelm Fliess. 1887-1904*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 307 (Lettera del 15 ottobre 1897).

fenomeno generale della prima infanzia».²⁸ Ecco, proprio la genesi tranquilla, il pensiero mite, casto.

Subito dopo nella stessa lettera Freud dice: «mi è passata per la mente l'idea che la stessa cosa possa essere alla radice dell'Amleto»²⁹, altro passaggio; ora non posso leggere tutto, lo troverete.

«Come si può spiegare la frase dell'isterico Amleto, 'Così la coscienza può fare di noi tutti dei codardi', e la sua esitazione a vendicare il padre uccidendo lo zio, quando lui stesso con tanta indifferenza spedisce i propri cortigiani alla morte e spaccia così sveltamente Laerte? Come si può spiegarlo meglio che con il tormento suscitato in lui dall'oscuro ricordo di avere egli stesso meditato l'identica azione contro suo padre a causa della passione per sua madre (...)?».³⁰

Annuncio i miei tre titoli: *Lo spettro del padre*: la comparsa dello spettro, chi è lo spettro? È la teoria – e questo lo ricavo da una conversazione con Giacomo Contri – che Amleto ha sul padre, è la teoria di Amleto sul padre.

Il secondo titolo è una domanda: *Amleto, pallido delinquente per senso di colpa?* Freud prende questo termine da Nietzsche e lo fa suo: i delinquenti per senso di colpa.

Il terzo è: *La volgare caduta dei sessi nel rapporto tra Amleto e Ofelia*. La rilettura dei dialoghi tra Amleto e Ofelia e tra Amleto e sua madre manifesta una volgarità che è davvero pesante.

Giacomo B. Contri

Si, è vero, è tutto una schifezza.

Vera Ferrarini

È tutto schifo, a partire dalla calamita fra le gambe che ha la madre fino alla calamita che ha Ofelia, quindi qui il concetto di istinto sessuale è evidente. Vi invito a leggerli perché la solennità in questo caso trova davvero la sua caduta.

Di questo si sono occupati in molti: a me è piaciuto rileggere il lavoro di Jones, *Amleto e Edipo*³¹ con un saggio di Starobinski alla fine che mi è piaciuto proprio per la diligenza appassionata con cui Starobinski ripercorre il pensiero di Freud, e poi tutti i seminari del '58-'59 che Jacques Lacan ha dedicato ad Amleto e Edipo,³² che sono stati pubblicati recentemente.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ E. Jones, *Amleto e Edipo. Seguito da «Amleto e Freud» di Jean Starobinski*, a cura di P. Caruso, Es (Collana Biblioteca dell'eros), 2008.

³² J. Lacan, *Il seminario. Libro VI. Il desiderio e l'interpretazione. 1958-59*, Einaudi, 2016.

C'è un passaggio in questi testi che troverete sul sito che mi ha interessato ancora di più, ripensando a questa mattina, perché Freud ne *L'interpretazione dei sogni*³³ dice: «Nello stesso terreno dell'*Edipo re* si radica (...) l'*Amleto*» – e va bene – «di Shakespeare. Ma il diverso trattamento dello stesso soggetto rivela l'intera differenza intervenuta nella vita psichica di queste due epoche di civiltà ampiamente separate: il laico progredire della rimozione nella vita affettiva dell'umanità»,³⁴ quindi si tratta di una rimozione della cultura e nella cultura, quindi la rimozione nella civiltà.

Maria Delia Contri

Non capisco il laico cosa c'entri. Rileggi la frase?

Vera Ferrarini

«(...) il diverso trattamento dello stesso soggetto rivela l'intera differenza intervenuta nella vita psichica di queste due epoche di civiltà ampiamente separate. Il laico progredire della rimozione nella vita affettiva dell'umanità»,³⁵ quindi la rimozione è nella civiltà.

Giacomo B. Contri

Qui laico vuol dire mondano, non più religioso.

Maria Delia Contri

Ah, d'accordo: 'secolarizzato', avrebbe detto Weber.

Vera Ferrarini

È questa rimozione ad essere scossa dalla situazione del dramma.

³³ S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, 1899, OSF, Vol. III, Bollati Boringhieri, Torino.

³⁴ *Ivi*, p. 246.

³⁵ *Ibidem*.

«In fin dei conti il conflitto dell'*Amleto* è così efficacemente nascosto che è stato riservato a me il compito di riportarlo alla luce»³⁶: questo è un caso della presa del potere di Freud, “è stato riservato a me questo compito, l’ho riportato io alla luce”.

Questo compito è così importante – io credo che anche il lavoro di questa mattina segua questo pensiero – che Freud in una nota ai *Tre saggi sulla teoria sessuale*³⁷ rifatta nel 1920 scrive: «A ogni nuovo arrivato fra gli uomini» – e stamattina abbiamo parlato di Umberto, abbiamo parlato dei bambini di cui parlava Raffaella Colombo, di ogni bambino che nasce – «si pone il compito di dominare» – forse anche qui la traduzione potrebbe essere: di essere sovrano, di portare a compimento – il complesso edipico; chi non ci riesce cade in preda alla nevrosi».³⁸

Il passaggio che leggo ora è davvero notevole: «Il progresso del lavoro psicoanalitico ha delineato con sempre maggiore chiarezza questa importanza del complesso edipico; riconoscere questo complesso è diventato lo *scibboleth* (criterio discriminante) che contraddistingue i partigiani della psicoanalisi dai suoi avversari».³⁹

Recentemente in una conversazione Giacomo Contri diceva che la cultura è contro il complesso edipico.

Giacomo B. Contri

Questo lo ha detto Freud per primo.

Vera Ferrarini

Si.

Scibboleth. Se dicessi “Sibbolet”, mi taglierebbero la gola.

A chi non sapeva pronunciare esattamente la parola *Scibboleth* in una certa situazione – adesso non mi soffermo sulla situazione ma è anch’essa interessantissima; un soggetto doveva passare un determinato fiume –, a chi la pronunciava ad esempio alla bolognese “Sibbolet” sarebbe stata tagliata la gola. Sono morti in quarantaduemila, quindi non è proprio una sciocchezza.

Giacomo B. Contri

Non erano così tanti neanche tutti insieme.

³⁶ S. Freud, *Personaggi psicopatici sulla scena*, 1942, OSF, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino, p. 231.

³⁷ S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, 1905, OSF, Vol. IV, Bollati Boringhieri, Torino.

³⁸ *Ivi*, p. 531n.

³⁹ *Ibidem*.

Maria Delia Contri

Insomma è come la “strage degli innocenti” in cui poi sono morti in cinque o sei.

Vera Ferrarini

Ancora nel *Compendio*: quanta «(...) universale in comprensività del mondo letterario»⁴⁰ rispetto all'*Amleto* Amleto-Edipo.

Recentemente ho sentito alcune letture di *Amleto* fatte in occasione della fiera del libro di Torino con commenti. Freud proprio non è considerato, Amleto, gli scrupoli che lo frenano, l'inazione etc.

Nel *Compendio* Freud parla di in comprensività del mondo letterario, che è ancora più grave oggi perché «(...) dimostrò con quanta caparbità la massa degli uomini sia propensa a rimanere ancorata alle proprie rimozioni infantili»,⁴¹ parla di caparbità.

«Oso dire che, seppure la psicoanalisi non potesse vantare nessun altro risultato oltre alla scoperta del complesso edipico rimosso, questa scoperta sola le darebbe comunque il diritto di essere annoverata tra le preziose nuove acquisizioni dell'umanità»,⁴² quindi scienza del pensiero e non scienza anatomica come diceva Gabriella Pediconi all'inizio.

Quel titolo, *Amleto e Ofelia, riduzione volgare dei sessi* davvero si innesta bene con quello che si diceva questa mattina, soprattutto con quello che diceva Giacomo Contri.

I tratti di Ofelia tracciati da Amleto sono davvero quelli che oscillano – due facce della stessa medaglia – tra la ragazza acqua e sapone (Ofelia non era una signora) e la prostituta più volgare, colei che ha tra le gambe la stessa calamita di sua madre; infatti, c'è un dialogo in cui la madre invita Amleto ad avvicinarsi: «“Vieni qui, Amleto” “No, cara madre, qui c'è un metallo più attraente”»⁴³ e allude alla calamita di Ofelia.

Giacomo B. Contri

Un dialogaccio da due soldi, come l'opera di Brecht *L'opera da due soldi*⁴⁴. Questa è proprio robbaccia voluta.

⁴⁰ S. Freud, *Compendio di psicoanalisi*, 1940, OSF, Vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 619.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ W. Shakespeare, *Amleto*, traduzione di A. Lombardo, Feltrinelli, 2013.

⁴⁴ B. Brecht, *L'opera da tre soldi*, Einaudi, 2015.

Vera Ferrarini

E dando del voi ad Ofelia, come era d'uso, dice: “Sì, voi ancheggiate, ondeggiate, scilinguate, affibbiate nomignoli alle creature di Dio e fate passare per candore la vostra impudicizia”:⁴⁵ questo è il tono con cui le si rivolge.

Poi c'è il momento in cui dice: “Posso appoggiarmi con la testa sul vostro grembo?” e lei pura: “Sì, certo”. “Pensavate che alludessi a cose meno edificanti?”. “Non penso a niente, monsignore, niente”. “É un bel pensiero da mettere fra le gambe delle ragazze”.⁴⁶

La volgarità pesante del dialogo, che vi invito a rileggere, dice che quando Edipo va male, come dicevamo stamattina, i primi ad andare a male sono i sessi: la cultura li chiama sfera, sfera sessuale, e così li manda già a male. Questa lingua, la lingua della sfera che è la lingua che sentiamo ad ogni cantone li manda a male.

Giacomo B. Contri

La sboccatezza di Shakespeare: un maestro della turpitudine!

Angela Postiglione

Volevo leggervi un brano tratto da uno scritto di Freud del 1890 – Freud aveva trentaquattro anni – dal titolo *Trattamento psichico*,⁴⁷ dove si vede che lui sapeva molto bene che quando c'è il potere di un pensiero positivo, tutto il corpo sta bene.

«Stati affettivi durevoli di natura penosa o, come si dice, “depressiva”, quali dispiacere, preoccupazione e lutto, riducono lo stato di nutrizione del corpo in generale, fanno sì che i capelli imbianchino, il grasso scompaia e le pareti dei vasi sanguigni si modificano in maniera patologica. Viceversa, sotto l'influsso di eccitazioni piacevoli, della “felicità”, si vede tutto il corpo fiorire e la persona riacquista alcuni contrassegni della giovinezza. I grandi affetti hanno evidentemente molto a che fare con la capacità di resistenza alle malattie infettive; ne è un buon esempio l'osservazione medica secondo cui la tendenza a contrarre il tifo e la dissenteria è di gran lunga più forte negli appartenenti a un'armata sconfitta che nei vincitori».⁴⁸

⁴⁵ Cfr. W. Shakespeare, *Amlato*, traduzione di A. Lombardo, Feltrinelli, 2013.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ S. Freud, *Trattamento psichico* (1890) in *Ipnatismo e Suggestione*, 1888-92, OSF, Vol. I, Bollati Boringhieri, Torino.

⁴⁸ *Ivi*, p. 97.

Elena Galeotto

Ieri sera Giacomo Contri parlava dell'obiezione al principio di piacere come obiezione alla vita individuale.

Porto tre esempi – il primo è un mio esempio personale, gli altri sono tratti dal mio lavoro – in cui mi sembra abbastanza chiaro che l'obiezione al principio di piacere sia innanzitutto nell'adulto verso se stesso: avendo l'adulto obiezione al suo principio di piacere, non si vede perché dovrebbe accogliere quello del bambino, anzi, se mai lo pensa come rivale.

Allora, il primo esempio.

Ricordo che quando avevo sei-sette anni – eravamo al mare – mi piacevano tantissimo degli zoccolotti neri di legno e avevo chiesto di poterli comprare. La risposta di mio padre non è stata: “No, li hai già, costano troppo”, è stata: “No, perché sono neri, sono da morto”. Fin qui potevo anche dire: “Che idea bizzarra!”, ma non me la sono presa. Qual è stata la questione? Che il giorno dopo mio padre se li è comprati perché erano anche da adulti e, anzi, si pavoneggiava guardando come gli stavano bene.

Ho fatto un lapsus prima quando lo raccontavo a Vera Ferrarini perché dicevo che al momento di quell'episodio mi era venuta una gran rabbia, non tanto perché non avevo gli zoccolotti, ma perché non capivo perché ci fossero due pesi e due misure e ho pensato che cosa mi mancava che lui invece aveva e invece a Vera ho detto: “Che cosa mi mancava che lui non ha?”.

In che senso poi questo orienta la vita individuale? Nel senso che il mio piacere non è legittimo, ma non in assoluto: in quel posto lì è legittimo, allora io non voglio essere qui, voglio essere lì, perché da questa parte non si può.

Il secondo esempio invece è quello di una bambina che in giro a camminare con la mamma inizia a parlare con lo stesso dialetto di suo padre. La madre si infuria, le dice di stare zitta, che non vuol sentire neanche lontanamente quel dialetto. La bambina cade dal pero per una serie di motivi. Uno, il primo pensiero è: “Ma io credevo le piacesse!”; il secondo è “Oddio, ma a me piace!”; il terzo è “Adesso cosa faccio?” o qualcosa del genere perché qualsiasi cosa avesse fatto in quel momento non andava bene. Se smetteva, doveva rinunciare comunque ad avere lo stesso dialetto, lo stesso linguaggio del padre che non c'entra niente con lo scopare, ma che comunque è un gesto amoroso. Allora: se penso legittimo parlare come papà, darò un dispiacere alla mamma, quindi il non dare dispiacere alla mamma è diventato orientativo.

Ultimo esempio è quello di un'altra ragazzina che quando faceva la quinta elementare alle gare sportive aveva visto un bambino che le era piaciuto tantissimo. Tornata a casa, lo aveva detto alla mamma a cui raccontava sempre qualsiasi cosa e la mamma, diceva la mia paziente, aveva fatto la “bocca a culo di gallina”. Non aveva fatto nient'altro se non forse un piccolo commento. La mia paziente ricorda che da quel momento quando parlava di qualcosa che la interessava, fosse anche una cosa di scuola, aveva l'occhio girato a vedere se sua mamma faceva la “bocca a culo di gallina”.

Cosa ha comportato questo nel futuro? Che quello che mi piace devo tenerlo nascosto e potrà essere legittimato solo se, guardando con la coda dell'occhio, scorgo l'autorizzazione dell'altro che a quel punto mi dice che quella cosa va bene.

Poi volevo aggiungere solo una cosa sulla bambina che se la prende con la madre che l'ha fatta mancante. Secondo me a una bambina non verrà mai in mente originariamente un pensiero del genere, cosa può pensare che le manchi? Prima pensavo che se il papà la guarda bene, non le verrà

mai quel pensiero, poi ho pensato che non è così: è che se il papà guarda bene la mamma, non le verrà mai il pensiero di essere stata fatta male.

Marina Bilotta

Quando ho scritto il mio commento al *Caso del piccolo Hans*⁴⁹ mi ero riconosciuta nel bambino e nella sua capacità utilizzando la sua esperienza, il suo pensiero per superare la difficoltà e guarire. Quindi ho ritrovato la fobia, ho ritrovato appunto la difficoltà di fare l'amore da piccoli e ho lavorato su questo.

Chiaramente come succede quando uno guarda un film, si ritrova anche in altri personaggi, e io mi sono ritrovata anche nella goffaggine e nelle titubanze della madre, persino del padre e persino in quella zia che ha avuto sicuramente un grosso posto nel problema di Hans: è lei che, mentre Hans faceva il bagnetto nudo alla vista di tutti, ha esclamato: "Ma che bel fa pipi!". Il bambino questa cosa se l'è ricordata per un po'.

Mentre a proposito di un'osservazione che, mi pare, abbia fatto Raffaella Colombo poco fa, Hans non pensa di suo che deve nascondere l'amore per la madre.

Di fatto la madre lo ammette nel letto quando il padre è in viaggio, lui semplicemente nota questo e quindi dopo un po' non glielo chiede più: ha capito che se il padre se ne va, lui avrà il posto nel letto, quindi è proprio un ragionamento mite, se posso dire così.

Comunque quello che ho scritto nel saggio è che Hans supera questa difficoltà a fare l'amore semplicemente trovandosi una fidanzata, esperienza, questa, che è stata anche mia quando avevo due anni.

Era nato mio fratello qualche mese prima e io ho vissuto alcuni mesi – che ricordo stranamente a *flash* – di anoressia e di rifiuto del rapporto, in cui a volte strappavo lentamente fogli di carta guardando nel vuoto. Poi casualmente, come capitava, i nonni mi hanno portato al mare che era a Mondello, in Sicilia e lì c'erano tanti bambini sulla spiaggia; io non andavo all'asilo e appunto in questi primi lunghi mesi dopo la nascita di mio fratello ero rimasta a casa con la balia che curava tutti e due; i miei genitori erano felicissimi di questo erede maschio. Quindi semplicemente al mare in questa facile compagnia sulla spiaggia – i nonni si fidavano perché conoscevano un po' tutti –, io ho avuto successo e mi sono fidanzata con un bambino che ricordo ancora adesso.

Il mio problema poi è stato tornando a casa, ma ripercorrendo il caso del piccolo Hans io ho semplicemente fatto affidamento su mie esperienze di cui comunque avevo parlato nel lavoro di analisi con Raffaella Colombo. Ho in mente anche altre esperienze, una, che non racconto, riguarda un sogno.

Nelle scorse settimane avevo anticipato a Giacomo Contri una mia idea sulla possibilità di trattare il complesso di Edipo a partire da alcune visite, alcune guide che avevo avuto a Milano o letture riguardo il soggiorno di Freud a Milano che mi avevano fatto venire in mente alcune idee. Poi, pensando che fosse più logico rivolgermi a Raffaella Colombo perché è lei che cura il sito, ho

⁴⁹ S. Freud, *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)*, 1908, OSF, Vol. V, Bollati Boringhieri, Torino.

rivolto la stessa domanda per email – quindi con copia per conoscenza al Consiglio –, cioè quella di aprire una collaborazione al sito con una rubrica mensile.

Giacomo B. Contri

Tutto questo è marginale rispetto all'argomento di oggi.

Marina Bilotta

Non ho avuto nessuna risposta.

Giacomo B. Contri

Non l'ha avuta, ma non c'entra con il Simposio di oggi. Stiamo parlando di un altro argomento.

Conclusioni

Ritengo che per la stragrande maggioranza dell'umanità la propria maceria rispetto all'argomento di oggi – incesto, Edipo; complesso paterno è stato chiamato poi da Freud e aveva ragione – o, comunque, uno dei dati della nostra esperienza di pensiero è che quasi nessuno riesce a pensare a sé come figlio o figlia in quanto nato dall'incontro sessuale della madre con suo marito: fra la madre e il marito non è successo niente per quanto riguarda il mio nascere.

Persino la parola concepimento, che vuol pur sempre dire che ci si sono messi in due, per quasi tutti è impensabile: l'atto sessuale di mio padre con mia madre è impensabile, vedete se mi sbaglio sul vostro conto o no.

Finale.

Io che sono e sempre più sono un devoto della Madonna, non in senso gergale, osservo a sua difesa che attraverso i secoli – a ben due millenni – è diventata la rappresentante, la *testimonial*, l'incarnazione dei sessi come obiezione di principio all'altro.

No: Madonna è venuta a significare *no*, non se ne parla neanche.

Bisogna dire che non è una buona celebrità per questo celebre personaggio. La Madonna incarna il 'non si fa e non se ne parla'. Non ci sono neanche calamite, non c'è niente.

Tutti parlano delle bestemmie: scusate, questa è la bestemmia somma sulla Madre di Dio.

Già, solo che nessuno è mai riuscito a pensarla diversamente, mentre io ho sempre fatto osservare che, stante proprio al testo di Luca, il caso della Madonna è il caso più celebre in tutta la storia dell'umanità di incesto padre-figlia: è il caso di un padre che l'ha messa incinta decorosamente, ma resta pur sempre che si tratta di incesto.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2016

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright